

# IL DIBATTITO

PIETRO BARCELLONA

**S** e ci si vuole sottrarre alla solita retorica che in genere accompagna i dibattiti sul rapporto nord-sud, questione settentrionale e questione meridionale, bisogna abbandonare il terreno della pura chiacchiera politica ed entrare nel vivo delle ferite sanguinanti che ancora affliggono il corpo del nostro Paese.

L'intervento di Enrico Letta su «La Sicilia», pur mostrando delle generiche buone intenzioni, non aiutano a mettere a

fuoco il problema. Letta afferma che il problema del sud d'Italia non si può affrontare né dall'ottica del piagnisteo né da quella della pura denuncia di corruzione e arretratezza. Ma l'affermazione di un nuovo spirito unitario non va oltre il generico riferimento all'interesse nazionale, al restare uniti per meglio difendere il ruolo economico-sociale del nostro Paese.

In realtà, se si vuole parlare del sud d'Italia, bisogna misurarsi con il linguaggio brutale del potere e degli interessi. Non è un caso che negli stessi giorni in cui è apparso l'articolo di Letta, su Repubblica (13 maggio 2010) Salvatore Settis, chiedendosi retoricamente perché i meridionali sono afflitti da tante sventure, citava a lungo un recente saggio di Lynn, pubblicato su Intelligence (n° 38, 2010), secondo il quale le popolazioni meridionali, a causa del loro ignobile meticcio con le popolazioni arabe e africane, soffrono di un deficit intellettuale incolmabile, sono abituate a mangiare male, a praticare costumi dissoluti e tendono per ciò stesso a degenerare "in un perenne lievito di dissolvimento, capace di distruggere ogni cristallizzazione razionale". Insomma, il Sud esprime una razza infe-

riore, atavicamente votata al tradimento, all'inganno e all'inazione.

Si potrebbe, da questo punto di vista così smaccatamente ideologico, accusare l'autore del saggio, e la rivista che lo pubblica, di un mero rigurgito fascista se non fosse che di queste affermazioni e di queste diagnosi è costellata l'intera storia del nostro Paese, così come la rappresentava nei suoi drammatici scritti Antonio Gramsci (Quaderni del carcere, 1975). Gramsci scriveva che la miseria del Sud era incomprensibile alle masse popolari del Nord; "esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale città-



## I poteri forti del Nord e i subalterni del Sud

campagna, cioè che il Nord concretamente era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud e che il [suo] incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. Il popolano dell'Alta Italia pensava invece che se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime borbonico, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale". Ancora oggi è purtroppo viva nel Nord la credenza che il Mezzogiorno sia una "palla di piombo" per l'Italia; resta ancora

La storia dei governi italiani, a partire dal secondo dopoguerra, è piena di esempi di personalità della cultura e della politica che, pur di avere accesso alla tribuna nazionale delle opinioni dominanti, si sono presentate con il cappello in mano, pronte a rendere servigi ai grandi poteri del Nord. C'è stata, cioè, una grande sinergia tra gli interessi forti del Nord e la subalternità delle classi dirigenti meridionali che hanno letteralmente tradito il rapporto con le proprie radici e con la propria cultura.

È da questa diagnosi brutale che bisogna ripartire se si vuole ritematizzare la questione dell'Unità d'Italia in un progetto di ri-nascente federalismo. Non si può pensare, infatti, di declamare lo spirito unitario senza analizzare le radici materiali del conflitto e senza prospettare una via d'uscita dall'attuale disgregazione; una via d'uscita che si basi anche sulla valutazione realistica dei vantaggi che una politica unitaria e di rinascita nazionale può portare ai cittadini del Sud e a quelli del Nord.

Ancora una volta, nella diagnosi e nella prognosi ci deve guidare la rappresentazione dello scenario internazionale e della portata devastante della crisi economica mondiale che sta stringendo l'Europa in una morsa di aggressioni speculative.

L'idea di salvare le aree ricche del continente e quelle del nostro Paese, rispetto alle aree deboli e alle regioni meridionali, è singolarmente evocata da tutti coloro che alludono alla possibilità di una doppia moneta europea, di un'Europa a due velocità, così come a diverse modalità di realizzazione del federalismo nel nostro Paese, istituendo anche qui un doppio regime fra Nord e Sud.

Mentre i sostenitori della doppia velocità registrano le diverse condizioni economiche e formulano proposte per separare i forti dai deboli, i sostenitori dell'unitarietà di desti-

*La politica si assuma la responsabilità di scelte in funzione di traguardi che permettano di superare corporativismi e particolarismi*

### IL DIVERSO MODO DI GESTIRE LE AREE SOTTOSVILUPPATE

# La Germania ha investito in 10 anni quanto l'Italia in 60 anni

SERGIO D'ANTONI

**E** nrico Letta non sbaglia: l'Italia è sempre più divisa tra un Nord forte e un Sud in affanno. E ha perfettamente ragione quando indica che lo sviluppo delle regioni del Sud non può prescindere da una assunzione di responsabilità delle classi dirigenti locali. Ma in un dibattito che ha l'ambizione di trattare con completezza la questione meridionale non può rimanere in penombra un aspetto altrettanto determinante: la responsabilità delle politiche e delle classi dirigenti nazionali. Il successo di Spagna e Germania nelle rispettive strategie di coesione è stato anche il risultato di un rigoroso utilizzo delle risorse da parte delle autonomie locali. Ma soprattutto è stato il frutto di coraggiose politiche di sviluppo nazionali incentrate sulle zone deboli.

Negli ultimi venti anni Roma è rimasta ferma. In questo lungo arco di tempo il Mezzogiorno è stato escluso dall'agenda di quasi tutti i governi che si sono susseguiti in Italia. Per rendersene conto è sufficiente citare un solo dato: dal duemila ad oggi la Germania ha investito sulle proprie zone sottosviluppate una quantità di risorse pari a quella che l'Italia ha speso in sessanta anni.

Naturalmente, rilevare che lo Stato è rimasto lungamente indifferente alle sorti del Sud non vuol dire alleggerire il fardello degli amministratori e dei funzionari meridionali. E non vuol



**Vigili del fuoco impegnati a spegnere un incendio in una montagna di spazzatura durante l'emergenza rifiuti in Campania. Uno dei tanti esempi in cui il governo è stato costretto a intervenire massicciamente dopo che il problema è divenuto una questione di ordine pubblico.**

dire neppure giustificare piagnistei, o assumere comportamenti da struzzo di fronte a sprechi e lassismi locali. Significa solo ristabilire una verità storica. Trarre esperienza dalle mancanze della classe dirigente nazionale per evitare di ripetere gli errori.

La strada maestra è quella tracciata dal presidente Giorgio Napolitano, che indica nella coesione nazionale e nel riconoscimento dei valori fondanti lo Stato unitario la pre-condizione di ogni riforma capace di creare nuova ricchezza e rilanciare lo sviluppo. In una comunità degna di

questo nome non esiste vera crescita senza vera coesione. E la coesione si persegue concretamente con strumenti specifici e con risorse adeguate.

A ricordarcelo è il piano europeo da 600 miliardi varato per aiutare la Grecia e gli altri Stati membri a rischio default. I grandi d'Europa hanno compreso che per scongiurare un collasso di sistema, capace di trascinare nel baratro tutta l'Unione, vanno accantonati egoismi e particolarismi a favore di un modello comunitario di sostegno solidale.

Può sembrare assurdo, ma questo principio, recepito persino da un organismo sovranazionale come l'Europa, non trova minima cittadinanza nei provvedimenti finora adottati dal governo di uno Stato unitario come l'Italia. Gli errori e le mancanze storiche cui prima accennavamo si sono infatti trasformate in vero e proprio antimeridionalismo con l'avvento del governo della destra. Nel pieno di una crisi epocale che ha prodotto i danni maggiori proprio nelle zone e tra le fasce deboli del Mezzogiorno, il triumvirato Berlusconi-Tremonti-Bossi, ha smantellato con freddezza

no dei diversi stati europei e delle diverse regioni italiane si abbandonano troppo facilmente alla genericità di affermazioni ideali sul significato culturale della tradizione europea e di quella nazionale. Su questo piano non si va troppo lontano, ed è facile prevedere che i realisti avranno il sopravvento sugli idealisti. Come è stato scritto, la "carne" è sempre debole.

Bisogna perciò riuscire ad argomentare che le posizioni idealistiche sono illusioni di breve periodo e che, invece, nei tempi medio-lunghi (i prossimi dieci anni), chi oggi pensa irrealisticamente di essere più forte sarà travolto dal crollo dell'economia occidentale assieme ai Paesi e alle regioni più povere in un unico disastro di civiltà.

Barbara Spinelli e Eugenio Scalfari, negli editoriali de La Stampa e di Repubblica di domenica 16 maggio, denunciano giustamente, con toni quasi apocalittici, il rischio di una frantumazione dell'Europa e dell'Italia. Barbara Spinelli, in particolare, accusa la drammatica inconsistenza della dirigenza europea.

Debbo dire, purtroppo, che queste prediche domenicali non bastano a convincere un valligiano padano che se il Sud muore la sua sopravvivenza diventerà una triste agonia. Allo stesso modo, l'illusione della propria forza economica non salverà i tedeschi della Merkel dall'assalto all'euro che i grandi poteri speculativi finanziari stanno conducendo contro l'Europa per conto delle potenze americane e cinesi, singolarmente unite nell'interesse a trasformare l'Europa in una terra di conquista dei grandi poteri economici.

È soltanto se si approfondisce questa analisi che si possono trovare le ragioni per discutere più seriamente del cosiddetto federalismo fiscale e dei problemi del quadro politico nazionale.

Crede che le proposte di Formigoni di un'eventuale differenziazione di regime giuridico fra Nord e Sud, così come le rivendicazioni autonomistiche del governatore della Regione siciliana, non possono trovare adeguati luoghi di confronto se si continua a tenere il "teatrino" della politica impegnato con gli scandali mediatici e con gli appelli moralistici ad una sorta di palingenesi del costume nazionale.

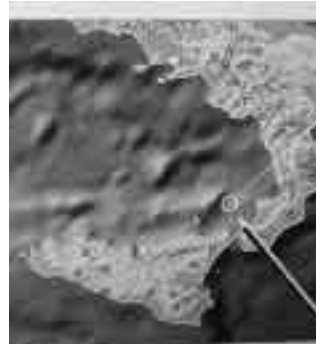
Una svolta educativa e culturale non si realizza in un giorno, né tanto meno con gli assalti personali, finalizzati unicamente alla conservazione del potere particolare. Ci vuole uno scatto di orgoglio e di responsabilità.

La questione siciliana è una cartina di tornasole ed anche una discriminante tra chi vuole strumentalmente discutere del pedigree più o meno nobile di questo o quel dirigente politico o giornalista, e chi, invece, con il realismo e l'ispirazione culturale di una vera riforma, muove tuttavia sempre dall'assunzione dei fatti concreti come dati di partenza.

Elezioni anticipate, scioglimento dell'assemblea regionale, tracollo politico del governo nazionale, sono tutti espedienti per non entrare nel merito delle questioni. La vera posta in gioco è, infatti, la difesa dell'Unità nazionale e la difesa dell'euro, necessarie per rafforzare l'Unità dell'Europa.

Ritengo perciò necessario valutare anche l'azione del governo Lombardo per quello che rappresenta di innovativo nella sanità e nel campo energetico rispetto allo squallido clientelismo familistico delle precedenti gestioni.

A Catania come a Perugia la magistratura deve essere libera di fare le indagini necessarie ad accertare responsabilità precise, ma la politica uscirà dal suo letargo quando si assumerà la responsabilità di governare le scelte economiche in funzione di traguardi sociali e politici che permettano di superare corporativismi e particolarismi nella prospettiva del futuro ruolo delle Regioni e dell'intero Paese.



LO STIVALE D'ITALIA